

lunedì 2 luglio 2001

| pianeta

| l'Unità | 9

Milosevic, nell'atto d'accusa la lista degli orrori

Il dossier sulle stragi in Kosovo sarà consegnato agli avvocati. Pronta la difesa: vendetta della Nato

Gianni Marsilli

Slobodan Milosevic è lì, chiuso nel carcere di Scheveningen, e Carla Del Ponte si prepara al primo faccia a faccia con la sua preda. Avverrà domattina alle dieci, per la lettura dei capi d'imputazione. Il procuratore del Tribunale internazionale rappresenterà l'accusa. Potrà così esprimere il suo punto di vista qualora il presidente del Tribunale, sollecitato dalle istanze presentate dalla difesa dell'imputato, dovesse chiederle di pronunciarsi. Sarà un rendez-vous spettacolare, ma più che altro ad uso e consumo delle televisioni di tutto il mondo. Il suo vero lavoro Carla Del Ponte lo sta svolgendo ben lontana dalle telecamere: è la raccolta del materiale probatorio per inchiodare Milosevic con l'accusa di genocidio, la stessa che già pesa sulla testa di Radovan Karadzic e di Ratko Mladic. «Le prove - ha detto ieri la portavoce della Del Ponte, Florence Hartmann - devono essere tali da sostenere l'accusa: occorre provare in primo luogo l'intenzione di commettere il reato e anche in parte la sua realizzazione». Il lavoro istruttorio di Carla Del Ponte non ha confini di tempo e di luogo. Riguarda anche i presunti crimini commessi in Bosnia e in Croazia all'inizio degli anni '90: «Le inchieste - ha detto ancora la Hartmann - sono vicine alla conclusione. Per questo si può prevedere che le nuove incriminazioni saranno rese pubbliche intorno al mese di ottobre». Quanto al processo vero e proprio, non dovrebbe iniziare prima del 2002.

Venerdì scorso, appena arrivato in carcere, Milosevic si era visto notificare un nuovo atto d'accusa per stragi compiute in Kosovo dalle sue

milizie nella primavera del '99. A quest'oggi, i morti identificati dalla procura del Tribunale dell'Aja sono 617, vale a dire 273 in più rispetto al primo rinvio a giudizio del maggio '99. Si tratta di cinque episodi di «pulizia etnica» avvenuti quando i raid aerei della Nato erano già in corso, e sui quali Carla Del Ponte ritiene di aver raccolto sufficienti prove testimoniali e documentali. Le testimonianze sono agghiaccianti. Come quelle che riguardano l'eliminazione di 34 membri della famiglia Berisha di Suva Reka, il 26 marzo del '99. Le case dei Berisha furono

Domani mattina il faccia a faccia tra l'ex dittatore e Carla Del Ponte che cerca di incriminarlo per genocidio

circondate dai serbi con i carri armati, la gente obbligata ad uscire. Gli uomini furono separati da donne e bambini e sei di essi subito giustiziati. Agli altri fu ordinato di ammassarsi in uno spaccio, sul quale i miliziani aprirono il fuoco e lanciarono bombe a mano. Il testo dell'atto d'accusa dice: «I corpi furono trascinati fuori dal negozio e gettati su di un camion, che partì in direzione di Prizren: tre dei feriti riuscirono a saltare giù dal veicolo durante il tragitto». Ci sono anche i nomi delle vittime: come Eron, Redon e Perparim, rispettivamente di dieci, quindici e otto mesi. E anche Dorentina, che aveva quattro anni.

Un altro atroce episodio avvenne nei pressi dei villaggi di Meja, Korenica e Meja Orize il 27 aprile di quello stesso anno: 17 le vittime accertate, trecento i dispersi mai ritrovati. O ancora a Vucitri, dove deci-

na di migliaia di kosovari furono costretti a lasciare le proprie case il 2 maggio: 105 gli assassinati, tra cui la decana Shehide Lushaku, 89 anni. L'atto d'accusa comprende anche le esecuzioni compiute il 22 e 23 maggio all'interno del carcere di Dubrava, nella zona di Istok. I serbi avevano ammassato centinaia di detenuti nel campo sportivo e avevano aperto il fuoco su di essi, sparando dalle torri di osservazione o attraverso fori praticati nel muro perimetrale. Una vera mattanza, che continuò il giorno dopo nelle baracche del campo del '99. Le case dei Berisha furono

solo ventotto identificati. L'elenco sembra non aver fine. Non comprende per esempio le recenti esumazioni di cadaveri di kosovari effettuate nei pressi di Belgrado. Ma non configura necessariamente la nozione giuridica di genocidio. Ai fini del giudizio, ci si potrebbe anche fermare alla soglia di crimini di guerra.

Tutto questo materiale probatorio dovrà essere consegnato da Carla Del Ponte ai difensori di Milosevic, in modo da consentire loro di costruire una linea di difesa. Per ora i difensori dell'ex presidente jugoslavo non sembrano molto interessati ad aprire l'enorme dossier e tantomeno a sfogliarne le pagine. Rifiutano di entrare nel merito del processo, considerandolo unicamente «politico» e una vendetta della Nato. L'ha detto e ripetuto lo stesso Milosevic, che al Tribunale internazionale non riconosce alcuna legittimità.

L'ha ribadito anche ieri nel corso di un colloquio telefonico con la moglie Mira Markovic, alla quale ha chiesto «libri, vestiti puliti e denaro». E' quanto sostengono anche i suoi partigiani a Belgrado, invero sempre meno numerosi. Tanto che Zoran Djindjic, ieri a Salisburgo per

la Conferenza sull'Europa centro-orientale, ha voluto rassicurare i suoi interlocutori sul futuro della Jugoslavia: «La Federazione non si scioglierà». E ha molto insistito sul lato economico della faccenda, la vera contropartita all'estradizione di Milosevic: «Speriamo che una parte

dei finanziamenti promessi a Bruxelles per la ricostruzione cominci a scorrere presto». A suo avviso i problemi tanto politici quanto economici del suo paese «sono risolvibili». La spaccatura con il presidente Kostunica sarebbe dunque parte della normale dialettica democratica.



Sostenitori di Milosevic manifestano a Belgrado

Crisi in Ulster Blair preoccupato

BELFAST «Sono dispiaciuto che David Trimble si sia dimesso, anche se capisco perfettamente le ragioni della sua decisione». È il commento del premier britannico Tony Blair non appena sono diventate effettive le dimissioni del leader nordirlandese. «Trimble ha aggiunto Blair - è stato un buon primo ministro per il popolo dell'Irlanda del Nord e mi auguro che possa presto ritornare al suo posto». Secondo il socialista democratico Seamus Mallon, vice di Trimble nel governo dell'Ulster, le dimissioni aggravano la situazione politica della provincia britannica. Trimble ha dettato le condizioni di un suo possibile rientro: sarà «disposto ad assumere di nuovo» le sue funzioni, solo se i guerriglieri cattolici dell'Ira metteranno «fuori uso le loro armi in modo permanente».

Le dimissioni giungono in un momento delicato per il processo di pace: domenica prossima, i protestanti hanno in programma la tradizionale parata orangista a Drumcree, che in passato è stata spesso occasione di gravi incidenti. Inoltre, dopo gli scontri delle ultime settimane, la notte scorsa sono esplose a Belfast due bombe artigianali che hanno mandato in frantumi i vetri di varie abitazioni. La polizia dell'Ulster (la Ruc) non si è pronunciata, ma si teme che questi episodi costituiscano solo le prime avvisaglie di una nuova ondata di scontri tra cattolici e protestanti.

La Gran Bretagna, l'Irlanda ed i partiti politici dell'Irlanda del Nord hanno solo sei settimane per risolvere i problemi da tempo sul tavolo: il disarmo dell'Ira, la riforma della Ruc, il ridimensionamento delle basi militari e la piena operatività delle istituzioni nella provincia. Al termine del periodo, Trimble dovrà presentarsi per essere rieletto con il 50% dei voti unionisti più uno ed il 50% delle preferenze nazionaliste più una. Anche il vice primo ministro della provincia, il nazionalista cattolico moderato Seamus Mallon, dovrà presentarsi per la rielezione. Se però dal voto dei cattolici e dei protestanti nell'Assemblea dell'Irlanda del Nord non emergerà un chiaro sì a favore di Trimble e Mallon, saranno necessarie nuove elezioni per l'intero parlamento. Il ministro britannico per l'Irlanda del Nord, John Reid, potrebbe comunque sospendere le istituzioni della provincia per guadagnare tempo nella speranza che i colloqui portino a un accordo.

La figlia Marija si rifugia dai parenti in Montenegro

Via da Belgrado, via da quella Serbia che ha «svenduto il suo leader per i dollari americani». Via da un Paese retto da una cricca al servizio dell'Occidente. Via da Belgrado, in direzione Podgorica, in quel Montenegro che, almeno in una sua parte, non aveva voltato le spalle a Slobodan Milosevic. Ed è proprio in Montenegro che Marija Milosevic, figlia dell'ex capo di Stato jugoslavo imprigionato all'Aja, ha deciso di andare a vivere. Ragione politica, che l'orgogliosa Marija non interpreta come un gesto di resa. Tutt'altro. Dall'ospitale Podgorica, la famiglia Milosevic intende tirare le fila per una rivincita. Che non si consumerà, nei loro intenti, solo nell'aula del Tribunale internazionale chiamato a giudicare «Slobo» per crimini gravissimi. Marija Milosevic è giunta venerdì nella capitale montenegrina: «Numerosi parenti di Slobodan Milosevic le hanno offerto ospitalità», puntualizzano fonti ufficiali di Podgorica. Insomma, sembrano voler dire, la presenza di Marija sul nostro territorio non è un atto politico giocato contro la leadership serba. L'intenzione di vivere in Montenegro è confermata dall'acquisto da parte della figlia di Milosevic di un vasto



apprezzamento di terreno per un valore di 11 mila dollari. Sull'affare-Milosevic è intervenuto anche il leader kosovaro albanese Ibrahim Rugova. «Ci sono le basi per incriminare Milosevic anche per genocidio, ma spettiamo la fine delle indagini del Tribunale dell'Aja». Anche stavolta Ibrahim Rugova dà prova di moderazione. Il leader degli albanesi del Kosovo, in un'intervista all'agenzia Ap.Biscom, commenta così l'estradizione di Milosevic: «Una buona notizia, ancor prima che per me per il mio popolo e per quelli che hanno sofferto in dieci anni di guerra».

La stampa inglese accusa «Voleva uccidere Blair»

Anche Tony Blair era finito nel mirino di Slobodan Milosevic. Un mirino vero, nel senso che l'ex capo di Stato jugoslavo aveva predisposto un piano per assassinare il premier britannico. A rivelarlo è il «Sunday Times», secondo il quale l'ex presidente jugoslavo aveva chiesto al suo capo di stato maggiore di uccidere Tony Blair durante una visita ai profughi in Macedonia, due anni fa. Che «Slobo» avesse in odio politico il premier laburista è cosa nota: l'ex regime di Belgrado considerava la Gran Bretagna punta di diamante della coalizione antiserba, il più affidabile alleato di Washington. Il giornale londinese pubblica i dettagli del piano che Milosevic aveva commissionato al generale Nebojsa Pavkovic: l'elicottero con il quale Blair raggiungeva Skopje il 3 maggio del '99 doveva essere colpito da un razzo antiaereo in risposta alla campagna alleata in Kosovo. A bordo del velivolo c'erano, oltre a Blair, la moglie Cherie, il capo di stato maggiore della difesa, generale Charles Guthrie e il portavoce di Downing Street, Alistair Campbell. Secondo Pavkovic, che ha raccontato dell'esistenza



del piano a due giornalisti serbi che stanno preparando un libro sull'era Milosevic, l'ex dittatore abbandonò l'idea perché non aveva il sostegno della Macedonia, avrebbe causato un numero indeterminato di vittime civili e perché temeva di essere imputato per crimini di guerra. Nessun commento ufficiale alle rivelazioni del «Sunday Times» è venuto da Downing Street né dal ministero degli Esteri britannico. A Londra, come nelle altre cancellerie di guerra, l'imperativo è quello di non rendere più difficile il lavoro del Tribunale internazionale dell'Aja.

Discorso del capo di Stato in occasione degli 80 anni dalla nascita del Pcc cinese: spazio alle nuove classi sociali cresciute nel mercato ma resta il no al pluralismo politico

Jiang Zemin apre ai ricchi: «Ma il partito non si tocca»

Gabriel Bertinetto

Pechino prende atto che i tumultuosi cambiamenti economici in atto nel paese stanno rivoluzionando la società cinese. La modernizzazione produttiva, commerciale e tecnologica si accompagna alla moltiplicazione dell'iniziativa privata. Ad un livello di diffusione tale, che si può tranquillamente parlare di una nascente classe di ricchi capitalisti e di sempre più larghi strati di ceti medio, attirati dagli stili di vita e di consumo occidentali. Cosa deve fare il Partito comunista cinese per non fare la fine dell'apprendista stregone, ed essere travolto da un meccanismo divenuto difficilmente controllabile, dopo averne esso stesso favorito l'avvio? Secondo il presidente Jiang Zemin, deve inglobare questi nuovi soggetti sociali, coinvolgerli nella propria rete organizzativa, assicurarli la loro fedeltà ideologica. Facciano pure affari e vivano la loro vita, ma riconoscano il primato del partito comunista nella guida del paese. Guai invece,

sempre secondo Jiang, se la Cina cedesse alla tentazione di imitare i modelli politici occidentali. Lo ha fatto l'Urss, ed è crollata. In altre parole la ricetta è: pluralismo nel partito, non pluralità di partiti.

Occasione per l'enunciazione delle nuove linee guida (o meglio per la riformulazione più netta di orientamenti già più volte espressi nel recente passato) è stato l'ottantesimo anniversario della fondazione del Pcc. Parlando a seimila delegati nel salone dell'Assemblea popolare a Pechino, il leader cinese ha reso omaggio ai grandi risultati raggiunti dalla Repubblica popolare sotto la guida comunista. È stata realizzata «la più grande trasformazione sociale nella storia della Cina», conducendo un quarto dell'umanità fuori dalla miseria e creando «un prospero paese socialista».

In questo la storia nazionale cinese somiglia a quella di altri regimi simili. Ma i destini del comunismo mondiale ad un certo punto divergono. Altrove il crollo, in Cina invece il Pcc rimane «saldo come una roccia». Perché? Perché a



Un'immagine delle celebrazioni per gli 80 anni dalla nascita del Pcc cinese

Pechino si è saputo conciliare «la potente arma ideologica del marxismo» con la realtà. Il realismo cinese è stato quello di promuovere il mercato e la modernizzazione economica senza rinunciare al controllo dello Stato. Senza la guida forte del partito, ha detto Jiang, la Cina

crollerebbe in un «caos abissale». Ma la Cina non commetterà questo errore, perché «ha appreso la lezione» dai passi falsi commessi in altre nazioni. Una chiara allusione al dissolvimento del potere sovietico a Mosca e nei paesi satelliti.

Ora, all'insegna di quello stesso

realismo, i dirigenti cinesi dovranno, secondo Jiang, compiere un'ulteriore mossa nella stessa direzione. Non basta più coniugare autoritarismo politico e libertà economica. Il potere deve rimanere nelle mani di un'unica organizzazione, di cui operai, contadini, soldati e funzio-

nari restano la «colonna portante». Ma essa deve pluralizzarsi, accogliendo nel suo seno quegli elementi cui la dinamica del mercato ha attribuito, assieme alla maggiore ricchezza, una naturale propensione ad esercitare un maggior peso nelle scelte decisionali complessive. Se così non si facesse, quegli stessi elementi cercherebbero di sfogare il loro bisogno di contare politicamente, promuovendo la nascita di soggetti politici alternativi al Pcc. Un'eventualità sciagurata, a giudizio di Jiang, per il quale «dobbiamo resistere con risolutezza all'impatto del modello politico occidentale, al pluralismo».

L'insieme dei giudizi e degli orientamenti programmatici espressi da Jiang Zemin (che ha anche parlato della riunificazione con Taiwan, obiettivo per il quale sarà legittimo anche l'eventuale ricorso alla forza, ed ha condannato il «culto del denaro» e la corruzione dilaganti fra i quadri del partito) derivano particolare autorevolezza dalle circostanze in cui è stato pronunciato il discorso, oltre che dalla doppia

natura istituzionale dell'oratore, che è insieme capo di Stato e segretario del partito. Due circostanze, per la precisione. Le celebrazioni per gli ottant'anni della nascita del partito, fatto che in sé conteneva elementi di rituale solennità. Ma soprattutto l'amplificazione mediatica dell'avvenimento, attraverso la trasmissione televisiva diretta integrale dell'intera cerimonia ed attraverso gli articoli dei quotidiani che, tutti senza eccezione, hanno pubblicato ieri in prima pagina foto di Jiang Zemin, Mao Zedong e Deng Xiaoping. Scelta assolutamente in sintonia con il tenore ecumenico del discorso di Jiang, che, quando mancano pochi mesi al prossimo congresso di partito, ha voluto presentarsi come continuatore di una gloriosa tradizione (Mao unificò il paese e fondò la Repubblica popolare, Deng favorì le riforme, ha detto Jiang nel suo discorso) ma anche come elemento di sintesi fra due linee conflittuali. Questa ultima osservazione Jiang non l'ha fatta, ma chi ascoltava ha sicuramente capito.